

Un tema in classe sulla violenza negli stadi

Bob Dylan (ma si chiama Robert Zimmermann, cambia nome il 2 agosto 1963 in onore del poeta gallesse Dylan Thomas) è nato a Duluth, Minnesota, il 21 maggio 1941. Questa bella canzone — il cui titolo originale è «Who killed Davey Moore?» — l'ha scritta e musicata per la morte sul ring di un pugile americano.

È stata scelta come punto di partenza per un componimento scolastico sulla violenza, nello sport. Da Davey Moore, morto tra le corde, a Vincenzo Paparelli, il meccanico romano ucciso dal fanatismo di un giovane tifoso: i ragazzi di una terza media milanese (nella scuola intitolata alla memoria di Roberto Franceschi) l'hanno così.

CHI HA UCCISO DAVEY MOORE?

Chi ha ucciso Davey Moore, Perché e per quale ragione?

«Io no», dice l'arbitro, «Non indicate me. Avrei potuto fermare l'incontro all'ottava ripresa. Evitandogli forse quella fine. Ma la folla avrebbe fischiato, ne sono certo...».

Chi ha ucciso Davey Moore, Perché e per quale ragione?

«Noi no», dice la folla arrabbiata, «Dalle cui grida acute era colma l'arena. Ci dispiace che quella sera sia morto. Ma noi vogliamo solo vedere un incontro...».

Chi ha ucciso Davey Moore, Perché e per quale ragione?

«Io no», dice il suo manager, «Aspirando un grosso sigaro. E' difficile, proprio difficile a dirsi. Avevo sempre creduto che stesse bene. E' triste per sua moglie e i bambini che sia morto. Ma se stava male, avrebbe dovuto dirlo...».

Chi ha ucciso Davey Moore, Perché e per quale ragione?

«Io no», dice il giocatore, «Con lo scontrino del biglietto ancora in mano. Non sono stato io a buttarlo giù. Le mie mani non l'hanno neanche sfiorato. Non ho commesso nessuna odiosa colpa. E comunque ho puntato i miei soldi su di lui...».

Chi ha ucciso Davey Moore, Perché e per quale ragione?

«Io no», dice il giornalista sportivo, «Pestando sulla vecchia macchina da scrivere. Dice, «Non bisogna dare colpa alla boxe. Giocare a football è altrettanto pericoloso...».

Chi ha ucciso Davey Moore, Perché e per quale ragione?

«Io no», dice l'uomo in cui pugni Lo stesero a terra in mezzo a una nube di fumo. «L'ho colpito, sì, è vero. Ma son pagato per questo...».

Chi ha ucciso Davey Moore, Perché e per quale ragione?



«Vorrei che lo sport...»

«Il calcio è lo sport più importante in Italia, il più seguito. Ma lo stadio ora è diventato un luogo dove si dipinge e si urla, si spara e ci si picchia con pietre e giocatori». Questa frase è tratta da un tema assegnato ai ragazzi di una terza media alla scuola milanese Roberto Franceschi. Ne è autrice una bambina di nome Roberta. Questo il tema: «Lo sport dovrebbe essere competizione leale e serena, ma a volte degenera in violenza o peggio in omicidio. Per alcuni riflessioni riferendoti in particolare al fatto accaduto all'Olimpico di Roma». L'insegnante ha introdotto il tema proponendo agli alunni la bella canzone di Bob Dylan della quale abbiamo riprodotto qui sopra i passi più significativi e alcuni articoli di giornale che riferivano e commentavano l'assassinio del tifoso romano Vincenzo Paparelli.

I bambini sono in genere attenti osservatori delle cose che li circondano e sanno partecipare con emozione alle vicende della vita e della morte. Ma la loro partecipazione è quando è guidata dai vari canali informativi che sovrintendono alla loro educazione o che la integrano: famiglia, scuola, televisione, radio, dischi, libri, giornali, riviste.

Scrivo Paolo: «Comunque a rovinare lo sport sono stati anche i giri di soldi che ci stanno dietro». Scrive Eugenio: «L'arbitro si discioglie dando la colpa a quelli dell'organizzazione e viceversa. Ma in realtà dietro c'è un gioco di soldi». Scrive Eugenio: «Il fatto ha suscitato scalpore e interrogativi tra i responsabili. Tutti si scaricano le colpe l'uno con l'altro (arbitro, giocatori, allenatori e politici)». Le informazioni sommarie di cui i ragazzi dispongono si affiancano a congetture che ormai si sono radicate in loro: per esempio che il denaro facilmente conduce alla violenza.

Nel tema di Concetta si legge: «Ormai la violenza raggiunge anche gli stadi, dove ci dovrebbe essere un po' di serenità. La massa dei tifosi è cambiata e la violenza è dunque. Il minuto di raccoglimento durerà un solo minuto, ma Vincenzo non tornerà a casa». E in quello di Carlo: «Non servirà a niente anche il fatto che la prossima settimana si dimenticheranno tutto». E qui

emerge quel pessimismo che sovente è la motivazione inventata di tanti ragazzini. «...i giovanissimi. E il pessimismo fa dire a Ivonne: «Lo sport è fanatismo, bestialità e ignoranza da parte di alcune persone. Per me gli sport pericolosi sono la boxe e il calcio. Non ho mai potuto assistere veramente a una partita di calcio e di boxe e spero che non avvenga mai».

Nel componimento di Monica c'è l'accusa: «Lo sport in questo periodo è sinonimo di violenza. Ciò è dovuto al fanatismo degli spettatori e anche del gioco. Gli arbitri e di altre persone che vivono nel mondo dello sport e che non fanno niente per impedire queste manifestazioni violente». E l'accusa, nei temi di Vittoria ed Eugenio, si estende alla stampa: «Ma il fatto è che i giornali che ci sono i giornali che condizionano la massa. Lo sport è ormai violenza». «La stampa e la televisione hanno sempre appoggiato questo sport e in parte questa violenza con articoli provocatori e con immagini che hanno fatto un sport di massa dove sotto esiste un gioco di mi-

frastrada ancora ingenua che però riflettono le informazioni visive avute dalla televisione o lette sui giornali. Informazioni dirette e crude che certamente contrastano col desiderio dei ragazzi di praticare e vivere sport tranquilli e sereni. Nel componimento di Edoardo c'è una frase terribile nella sua semplicità e per l'asprezza della soluzione proposta: «Secondo me ci dovrebbe essere più sorveglianza e una rete molto alta che non si può scavalcare». Ecco, una rete alta che difenda lo stadio vuol dire rischiare la vita. Siamo ancora all'informazione che propone senza educare e alla scuola che non sa preparare i ragazzi alle realtà dello sport: spettacolo, educazione, formazione, maturazione, esasperazione, rischio. In un altro componimento si legge: «Se io fossi stato l'arbitro avrei annullato la partita per dare una lezione ai tifosi». E ancora: «Sport uguale violenza».

Nel tema di Massimiliano c'è un invito alla saggezza: «Il giorno seguente si è parlato di questo fatto e si è detto del giocatore, dei giornali, della polizia, ma secondo me le colpe di questo fatto ricadono sul sistema, che tende a far sembrare le cose più importanti di quello che sono. Secondo me il calcio andrebbe sdrammatizzato».

Ha ragione: sdrammatizzare. Ma come? C'è solo un modo: educando. E questi ragazzi di una terza media milanese hanno cercato, in forme diverse, di dirlo. I loro timori, i loro desideri — perfino di non essere mai «costretti» a vedere un match di boxe o una partita di calcio — ci dovrebbero convincere che questa società violenta non li introduce, loro che sono il nostro futuro, in tempi sereni. Né gli insegna quello che noi vorremmo che fossero il loro bagaglio di partenza.



«Il minuto di raccoglimento durerà solo un minuto, ma Vincenzo non tornerà a casa»

«...la prossima settimana dimenticheranno tutto»

«Il minuto di raccoglimento durerà solo un minuto, ma Vincenzo non tornerà a casa»

«...la prossima settimana dimenticheranno tutto»

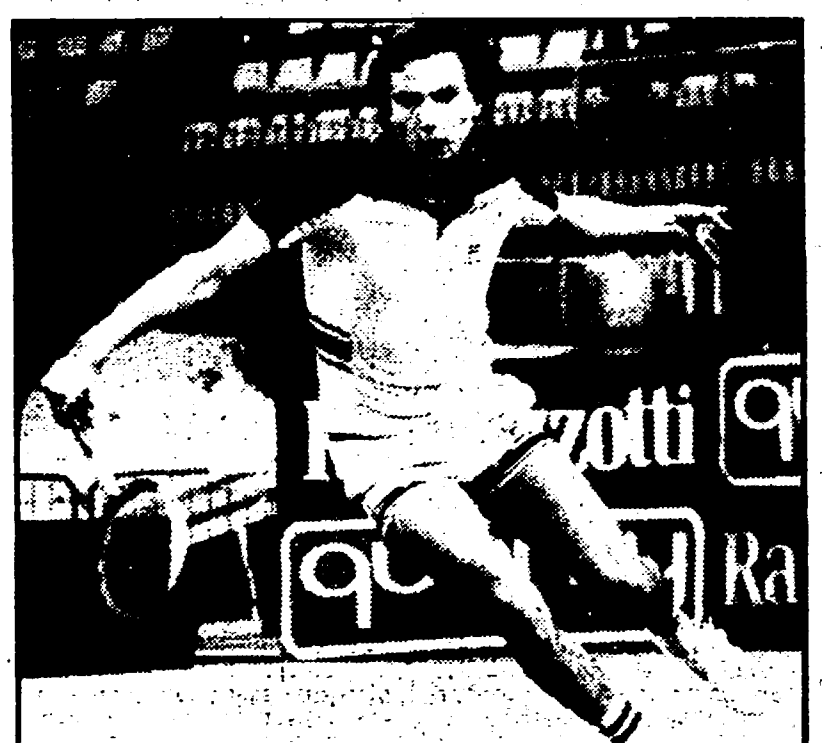


«Il minuto di raccoglimento durerà solo un minuto, ma Vincenzo non tornerà a casa»

«...la prossima settimana dimenticheranno tutto»

«Il minuto di raccoglimento durerà solo un minuto, ma Vincenzo non tornerà a casa»

«...la prossima settimana dimenticheranno tutto»



Ad Occeppo va stretto il numero 5

Chiede ottima condizione e trattamento degli altri tennisti azzurri - «Ora sono fra i trenta migliori del mondo»

All'improvviso, l'«intricato e vertice» del tennis italiano si scuote: Gianni Occeppo, stanco di essere una «promessa», ha deciso di farsi riconoscere un ruolo più autorevole nelle gerarchie tennistiche anche di casa nostra.

Nel meccanismo di quella classifica nazionale, realizzata per una parte dalla somma tecnica dei risultati conseguiti e, per il resto, da valutazioni comprensibili soltanto da chi è molto dentro al giro, Occeppo occupa il posto di quinto uomo della «Coppa Davis». Ma ecco che l'interessato comincia ad avvertire che quel posto gli sta un po' stretto: che fare allora? Gli capita d'andare a giocare a Londra, a un torneo del «Grand Prix» e, fra la sorpresa generale, le suona a Fleming e poi a Smid. Un grido di risultato.

Arriva a Bologna ai campionati indoor dove, fra l'altro, Bertolucci e Zugarelli rimettono subito una figura barbuta seguita da Barazzutti. Lui invece fa la sua parte. Ecco l'occasione per precisare alcune cose: risultati alla mano. Occeppo sostiene che ci deve essere una diversa valutazione nei suoi confronti e che come «quinto uomo» è assolutamente non ci sta più.

«Il successo corona l'impegno»

Londra e poi Bologna costituiscono una svolta.

«Mi sento — dice Occeppo — maturato. Non solo in campo ma soprattutto fuori. Ho imparato a non esaltarmi più di tanto per un bel risultato e a non smontarmi più del necessario per una batosta. Equilibrio, professionalità, insomma. Queste sono state tappe importanti, un coronamento del lavoro fatto con impegno in questi ultimi tempi».

Adesso che vuole dalla «Davis»? È l'ultimo arrivato nel clan: Panatta, Barazzutti, Bertolucci, Zugarelli, poi viene lei.

«Chiedo la stessa condizione, lo stesso trattamento degli altri. Valgo quanto loro, quindi è una questione di principio. I risultati e le classiche parate in questo senso. E' una situazione che va modificata, un capitolo che si chiude a metà dicembre con la finale americana, poi si deve cambiare. E' una situazione che non esiste in nessun'altra parte del mondo. Me lo confermano gli stessi giocatori stranieri increduli per quanto capita qui».

Qual è l'incontro che proprio adesso, se potesse, vorrebbe ripetere?

«Certamente la finale del campionato italiano contro Barazzutti».

L'incontro che invece preferisce lasciare perdere a tutti gli effetti?

«Diciamo che è stata l'esperienza più che l'incontro fatto l'anno passato a Bologna nella prima edizione degli internazionali d'Italia. Un'emozione infinita; c'erano però delle ragioni. Lasciamo andare».

Cosa c'è da migliorare nel suo bagaglio tecnico?

«Un traguardo è impossibile ipotizzarlo; certo voglio crescere ancora. Quest'anno volevo entrare fra i primi 50 giocatori del mondo; ora sono intorno al trentesimo posto; niente male. Occorre insistere».

Cosa c'è da migliorare nel suo bagaglio tecnico?

«Come regola generale tutto; in particolare sicuramente la seconda palla di servizio e la volée».

E' autocritico?

«Senz'altro e non poco. Non sono mai abbastanza contento di quello che faccio».

Si sostiene che i giocatori italiani sono troppo coccolati e viziali. Per di più se confrontati con gli stranieri non sanno soffrire.

«Il discorso non mi tocca. Gioco a tennis non solo per ragioni di quattrini. Sono soddisfatto di una serena e sana passione per questo sport. Adesso che sono anche maturato la volontà di reagire, di scrivermi una lettera».

Net momenti difficili chi gli ha dato una mano?

«In casa mia, i miei. E i giocatori francesi. Sarà che parlo la loro lingua, sarà che sono giovani; mi sono sempre stati vicini e ci intendiamo».

Nel «giro» degli italiani non ha cercato di imparare, di copiare qualcosa?

«Direi proprio di no. E' divertente vedere giocare Panatta, ha la classe del «grande» che non si può imparare».

E' sincera fino in fondo la seconda parte di questa sua risposta?

«Sì, nella maniera più assoluta».

Come trascorre la vita di tennista che adesso programma tutto perché vuole arrivare a un certo punto?

«E' la vita di uno che 11 mesi all'anno o si allena 2 volte al giorno (lontano dai tornei) o partecipa all'attività agonistica».

Così parla Gianni Occeppo di Albe (Cuneo), 22 anni, campione italiano allievi, juniores e di terra categoria, campione d'Italia nel '77 con Masoli, vincitore di altre manifestazioni che, un bel giorno, fatti diversi calcoli, si decide ad uscire dal guscio e lo fa con grinta: una componente anche questa per definire quella famosa classifica nazionale che adesso va aggiornata, magari considerando solo i risultati».

Franco Vannini

NELLA FOTO: Gianni Occeppo in azione.

Roberta Felotti, «star» del nuoto azzurro



Sei ore di allenamento al giorno. Molte rinunce ma le idee chiare. Mai una domenica libera. «Da grande non voglio stare dietro una scrivania»

NELLA FOTO: Roberta Felotti, tanti record. A Roma (sopra) dopo quello del 200 stile libero e (a fianco) la premiazione del primo europeo nel 1978 effettuata da Novella Calligaris ex detentrica del record.

MILANO — «Da grande voglio fare la rappresentante di commercio. O comunque un lavoro che mi permetta di andare in giro, di conoscere gente. L'idea di stare chiusa dietro una scrivania con orari fissi non mi piace per me». L'affermazione, quasi categorica, è di Roberta Felotti, una ragazza che a 15 anni si è permessa il lusso di essere considerata un «fenomeno». E' il nuovo «casso» italiano del nuoto e forse la migliore promessa azzurra nello stile libero per le Olimpiadi di Mosca dell'80. Il 26 agosto a Firenze, durante i campionati italiani, ha battuto il record nel 1500 stile libero (18'33"58) detentato da Novella Calligaris. Ma molte altre sono le sue vittorie: medaglia d'oro ai Giochi del Mediterraneo a Spalato, argento alla Coppa del Mondo di Tokio, oro europeo a Firenze e secondo al campionato italiano di Albe (Cuneo), 22, campione italiano allievi, juniores e di terra categoria, campione d'Italia nel '77 con Masoli, vincitore di altre manifestazioni che, un bel giorno, fatti diversi calcoli, si decide ad uscire dal guscio e lo fa con grinta: una componente anche questa per definire quella famosa classifica nazionale che adesso va aggiornata, magari considerando solo i risultati».

Cosa significa per Roberta Felotti una rinuncia a vivere come tutte le altre quindicenni di sua conoscenza? «Il nuoto mi piace; ho dimostrato di valere qualcosa in questo sport; ma penso di poter fare ancora di più. Il prossimo anno ci sono le Olimpiadi ed è un appuntamento al quale non voglio mancare. Spero di entrare in finale e magari in zona medaglie; o ancora meglio di vincere. Per raggiungere questo obiettivo era però necessario che io facessi una scelta ben precisa. Ho pensato che in fondo avrei avuto molto tempo davanti a me per poter fare tutte quelle cose che impegnano oggi le mie coetanee. Se voglio la medaglia olimpica devo almeno partecipare e per farlo devo rinunciare a qualcosa. Dopo Mosca potrò anche riprendermi la scuola. Vorrei presentarmi agli esami di settembre, o se proprio non ci riesco fare l'anno prossimo due anni in uno».

I propositi sono buoni. Si ha l'impressione che record e notorietà non le abbiano fatto perdere la giusta dimensione dei suoi 15 anni. C'è qualcosa, infatti, che le impedisce di «amare» il nuoto fino in fondo: la mancanza di tempo libero per dedicarsi agli hobbies, cinema, discoteca; la grande difficoltà di trovare dei veri amici in un mondo che ti rende antagonista (in acqua) per tutto il tempo che ti trascorri in piscina. Qui fra un «via» e l'altro passano sì e no dieci secondi; si ha appena il tempo di dire ciao alla compagna che sta sul blocco a fianco. Eppoi nel nuoto ci si abitua a gareggiare per se stessi contro tutti gli altri. Non è come in una squadra di calcio dove ognuno gioca in funzione degli altri. Anche quando sei diventato campione di «rana» o «dorso» o «stile», cerchi sempre di essere campione più campione dell'altro. C'è invidia, anche se pacata. Lo slogan «nemici in acqua, amici fuori» in realtà è solo un'utopia».

Essere un «fenomeno» comporta anche altre rinunce, per esempio, quella di non avere mai una domenica o una festa per sé e

Cosa significa essere «fenomeno» a quindici anni



per la famiglia. «C'è sempre una piscina da inaugurare, una competizione cui assistere e, in mancanza di altro, un pranzo per la premiazione di una gara sociale». A 15 anni, bisogna ammetterlo, non è facile fare una scelta di questo tipo. Ma se è una scelta — e a tempo determinato — è lei a dirlo — vale la pena di compierla. «Il giorno in cui mi dovesti rendere conto che quanto il nuoto toglie alla mia vita diventa troppo importante, non avrei nessun dubbio: smetterei di gareggiare. Anche se avessi vinto le Olimpiadi. Anche se, me ne rendo conto la decisione non sarebbe facile».

Un «fenomeno» consapevole, però, di avere quindici anni, di volere il cinema, la discoteca, le normali amicizie di qualsiasi ragazza della sua età. Ma intanto non disprezza ciò che il nuoto le può dare. «Essere una campionessa significa per me compiere delle esperienze che molte mie coetanee non possono, forse, neanche pensare. Con la nazionale viaggio in tutto il mondo, vedo Paesi diversi, gente nuova, che pensa e vive in modo differente da noi. E tutto senza genitori! E' vero che ci sono i responsabili, i dirigenti che si preoccupano di noi; ci accompagnano in ogni luogo, ci riportano indietro. Ma essere senza genitori è un'altra cosa. Ognuno deve sapere distinguere in ogni occasione come se fosse assolutamente solo. Questo è positivo: ti fa maturare. Così come rendersi conto, di persona, di come vivono in altri Paesi serve alla tua maturazione».

È sì, il Giappone, la Germania Federale, la Jugoslavia e l'anno prossimo Mosca. Mezzo mondo in soli tre anni, da quando, cioè, nel '77 incominciò a emergere nel mondo del nuoto «azzurro». Poi, forse — se tiene fede ai suoi propositi — il nuoto ma anche la scuola, gli amici, il cinema e la discoteca. «Potrà sempre pensare che, in ogni caso, campionessa sono già stata; magari anche olimpionica».

Rossella Dallè